



Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

### In questo numero

#### **EDITORIALE**

Cielo terra e mare, 2

#### **ALL'OMBRA DEL CAMPANILE**

Iniziative parrocchiali nel mese mariano, 3

La strana storia di un cognome strano, 4

Un enigma del XVIII secolo, 6

#### **NOCELLA**

1° giugno 1967: una data da ricordare, 8

#### **VOCI DI DENTRO**

L'aquilone, 9

#### **A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO**

Dottrina e ideologia, 10

Non siamo orfani, 12

#### **CURIOSITÀ**

Il cammino della Chiesa di Cristo..., 14

#### **FOTOSTORIE**

Cani e gatti, 15

#### **UN SANTO AL MESE**

San Bonifacio V. M., 16

#### **STORIE PER PENSARE**

Dal diluvio a qualche goccia di pioggia, 17

#### **LA PAROLA E LA VITA**

Dal Cenacolo a Emmaus, 18

#### **IL GRILLO PARLANTE**

La storia e le storie, 19

#### **GIOCHI E PASSATEMPI, 20**



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche  
*Direttore responsabile:* Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it  
*Redazione:* Via Montepertuso - 84017 POSITANO  
www. montepertuso.it



# CIELO TERRA E MARE

Don Raffaele Celentano

**N**el libro della Genesi leggiamo che Dio ha affidato all'uomo e alla donna il dominio sulla creazione. Per ben tre volte l'Autore sacro ripete questa decisione di Dio (cfr Gen 1,1-2,4a). Viene usato un verbo che nei tempi moderni potrebbe dare fastidio ad alcuni di coloro a cui pure quella "consegna" fu fatta. Ma che cosa significa, dal punto di vista del Creatore, quel verbo "dominare"? Non sembri presuntuoso da parte del sottoscritto pretendere di conoscere il pensiero di Dio, perché, a ben vedere, è lo stesso Autore sacro che si prende la briga di spiegarcelo. Subito dopo, infatti, c'è un altro racconto degli stessi eventi, che pone il lettore in una prospettiva diversa. Qui (Gen 2,4b-25) troviamo lo stesso "atto di affidamento" da parte di Dio, ma con parole diverse; quello che sembra essere il versetto centrale del racconto, dice: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (v. 15). Il Creatore, dunque, affida la sua opera alle mani dell'uomo perché la coltivi e la custodisca. È questa la vera intenzione di Dio, che consegna il creato all'uomo. D'altronde, sarebbe illogico che questa creatura, voluta da Dio intelligente e libera – che forse si è un po' "persa per strada" –, avesse ricevuto l'autorizzazione a "trattar male" l'intera opera uscita «molto bella/buona» dalle mani del Creatore. Dunque, Dio ci ha affidato la Creazione perché la custodiamo. E noi, che abitiamo in una infinitesima parte di quella creazione, che tutto il mondo ammira e definisce "un presepe", cioè qualcosa di meraviglioso, dovremmo sempre interrogarci sul modo in cui custodiamo questo bene che ci è stato affidato.

Che cosa significa "custodire"? Non m'interessa qui far riferimento – come in altre occasioni ho fatto – al vocabolario: mi basta far ricorso all'analogia.

Tutti dovremmo poter avere una casa, un luogo cioè dove vivere serenamente con la nostra famiglia. Alcuni, purtroppo, non ce l'hanno... Quelli che ce l'hanno, l'apprezzano, la curano, la valo-

rizzano. In breve: la custodiscono, per poterla consegnare al godimento dei figli e dei nipoti. Siamo proprio sicuri di fare lo stesso per il bene di questa cittadina, che ci è stata consegnata perché la custodiamo, perché ne abbiamo cura, perché da essa possiamo trarne quanto ci occorre per vivere sereni insieme a coloro che amiamo? Qualche lettore risponderà certamente di sì, ma io – permettetemi di essere voce fuori dal coro – temo che sia più corretto rispondere quanto meno con un "nì", perché temo che non si faccia abbastanza.

Il nostro "patrimonio" – consentitemi di usare questa espressione – è costituito da cielo, mare e terra. È per questo patrimonio che, superato il periodo tristissimo delle guerre, sempre più persone vengono qui a trascorrere un periodo di riposo; non per la nostra "bella faccia", ma per godere di questo cielo, di questo mare e di questa terra... Custodire questa Creazione che Dio ci ha consegnato significa quello che per una famiglia significa aver cura della propria casa, e la prima condizione per trovarsi bene nella propria casa è che sia "vivibile". Facciamo proprio tutto il possibile perché questo sia vero anche per la nostra cittadina? In altra occasione ho già accennato a qualche condizione per cui mi sembra che la risposta a questa domanda sia certo non un "no" preciso e conciso, ma neanche un bel "sì", quanto piuttosto – appunto – un "nì". E siccome questa – lo riconosco – è un'affermazione seria, va motivata. Non mi perdo in chiacchiere, cito solo un episodio "fresco di giornata".

Il 23 maggio scorso ero nel pulmino che fa il servizio interno della nostra amata cittadina. Nel tratto tra il bivio Sponda e il bivio Chiesa Nuova abbiamo incrociato ben undici pullman, di cui uno solo era del servizio di linea costiero (SITA); ovviamente ad essi si univano anche innumerevoli vetture di medie o grandi dimensioni, in una processione quasi ininterrotta, che cercava di procedere alla men peggio. Qualcuno pensa seriamente che questo significhi "custodire"?





## INIZIATIVE PARROCCHIALI NEL MESE MARIANO

**I**l mese di maggio, tradizionalmente dedicato alla Vergine Maria, si conferma particolarmente sentito dai fedeli della nostra comunità: si è notata, infatti, un'affluenza molto maggiore rispetto al solito alla recita del Rosario e alla messa quotidiana. Anche i ragazzi del catechismo hanno ripetuto la bella iniziativa, attuata già altre volte, della visita ad alcuni anziani della parrocchia e della recita del rosario insieme con loro; due gruppetti non troppo numerosi, per non trasformare la cosa in un'invasione, accompagnati dalle catechiste, sono stati accolti con gioia e gratitudine dalle persone che per età o per malattia non hanno la possibilità di frequentare la chiesa.

Sabato 6 maggio i ragazzi di quarta elementare si sono accostati per la prima volta al sacramento della Riconciliazione e il giorno successivo, all'inizio della Messa, hanno ricevuto pubblicamente il segno di questo evento: un piccolo Crocifisso francescano. L'anno prossimo, a Dio piacendo, in questo stesso mese, celebreranno la festa della Prima Comunione, che quest'anno è saltata per mancanza di "materiale umano", come abbiamo già evidenziato in altra occasione. In questi anni abbiamo dovuto constatare l'assenza di un'intera classe di catechismo, quella che appunto quest'anno avrebbe celebrato la Prima Comunione. L'appuntamento, però, è solo rinviato al prossimo anno.

Domenica 14 maggio abbiamo accolto in mezzo a noi il nostro Arcivescovo, Mons. Orazio Soricelli, per la celebrazione della Cresima parrocchiale. Hanno ricevuto il sacramento della maturità cristiana dodici giovani: Luigi Barba, Ludovica e Roberto Cafiero, Caterina Civale, Irene Fusco, Luigi Petrucci, Luca Ricco, Gabriel Toro e Villano Angela di Montepertuso, ai quali si sono uniti Riccardo Marrone, Elisabetta Pallone e Lucienne Savastano della parrocchia S. Maria Assunta. Siamo tornati da quest'anno alla celebrazione biennale della Cresima, dato il numero ridotto di ragazzi in età per il conferimento di tale sacramento. La celebrazione solenne era stata preceduta, il sabato pomeriggio

13 maggio, da mezza giornata di ritiro a Nocella. A ottobre prossimo, a Dio piacendo, avvieremo il nuovo corso di preparazione, al quale saranno invitati a partecipare i ragazzi nati negli anni 2002 e 2003, nella prospettiva di celebrare di nuovo la Cresima parrocchiale nella primavera del 2018. L'anno catechistico si chiuderà, insieme con il mese mariano, il 31 maggio, con la celebrazione della solennità titolare della nostra parrocchia, in occasione della festa della Visitazione di Maria a S. Elisabetta.





# LA STRANA STORIA DI UN COGNOME STRANO

Don Raffaele Celentano

**I**l Libro dei battezzati della nostra parrocchia si apre con un battesimo, celebrato il 10 maggio 1635, di una bambina nata da Cesare Mandara e Isabella Ferraro, alla quale fu imposto nome Caterina. Purtroppo fu un inizio infausto, in quanto Caterina morì prematuramente; non sappiamo precisamente quando, ma Cesare e Isabella diedero lo stesso nome a un'altra figlia, che nacque loro il 31 ottobre 1642; il che avrebbe avuto senso solo se la prima Caterina fosse morta prima del battesimo della sorella, all'età di non più di sette anni. Casi del genere ne abbiamo riscontrati, purtroppo, diversi. Sono le sorprese tristi che s'incontrano ricostruendo la storia di una comunità. Ma per fortuna si trovano anche notizie positive e curiose, anzi molto curiose... Voglio raccontarvi la vicenda di un cognome strano.

Il parroco che ha iniziato questo Libro I si chiamava don Giulio Porzio; tenete presente il cognome, perché avrà una parte importante nella nostra storia. Forse non era nativo di Montepertuso, ma questa è un'altra storia...

Il 28 gennaio 1637 quel mio predecessore battezzava un bambino nato da Giovanni Andrea Puorco e Angela Mandara. Sì, avete letto bene, non ho sbagliato a scrivere né si tratta di un errore di scrittura del parroco: il cognome è proprio "Puorco". Della famiglia di Giovanni Andrea e Angela e del piccolo Giovanni Domenico perdiamo le tracce subito: non risultano altri figli e non sappiamo più niente di loro. Qualche indizio avremmo potuto cercarlo tra le registrazioni dei defunti, ma queste iniziano solo un secolo dopo.

Il 23 gennaio dello stesso anno – quindi cinque giorni prima del precedente, ma è stato registrato dopo! – il nostro don Giulio Porzio aveva battezzato Francesco Cinco (ormai dovrete ricordare che sta per Cinque) figlio di "Gio Cola" (sta per Giovanni Nicola) Mandara e Angela Puorco... Arieccolo! Stavolta, però, lo porta una donna.

Il 14 ottobre dell'anno successivo gli stessi ge-

nitori battezzano una bambina alla quale viene imposto nome Antonia. Il 13 gennaio 1642 è la volta del loro terzo e ultimo figlio (di quelli registrati), al quale viene imposto nome Giuseppe. Di "Gio Cola" e Angela non sappiamo altro; i figli misero su famiglia a Montepertuso. Passano undici anni. Il 27 aprile 1653 sempre il nostro don Giulio Porzio battezza una bambina di nome Lucia Antonia Di Martino, nata da Antonino e Vittoria Puorco... Un'altra donna con questo cognome!

Il 24 agosto 1654 sempre il solito parroco battezza Caterina Mandara figlia di Domenico e Giovanna di Rocco. Poco meno di quattro anni dopo c'è un nuovo parroco, don Nicola Mandara – subentrato a don Giulio nei primi mesi del 1655 –, che il 22 aprile 1658 battezza un'altra figlia dei due genitori precedenti. Stavolta voglio trascrivervi la parte dell'annotazione che ci interessa (in italiano nell'originale): «... ho battezzato la bambina nata da Domenico Mandara alias Minicone e Giovanna di Rocco, alla quale [bambina] si è imposto nome Santa...».

Apro una parentesi per illustrare un accorgimento "tecnico" usato nei registri parrocchiali allo scopo di facilitare la ricerca delle persone: alla sinistra della registrazione (si dice "a margine") veniva scritto il nome dell'interessato, con qualche eventuale breve nota. Chiusa la parentesi, riprendiamo...

A margine di una registrazione del 25 gennaio 1660 leggiamo: «Teresa Mandara di Miccone». Il soprannome è leggermente diverso ma si riferisce alla stessa persona; il padre di Teresa, infatti, è lo stesso Domenico Mandara "alias Minicone" e la moglie è la stessa Giovanna, soltanto che il buon don Nicola le ha cambiato il cognome: non è più "di Rocco" ma "Puorco". Il nodo centrale di questa vicenda sta tutto qui. Andando avanti, il 3 dicembre 1662 viene battezzato Nicola Mandara, figlio di Mattia e Margherita Cinco. In questo caso ci interessa la madrina, della quale don Nicola riporta diverse notizie: si chiama Isabella Puorco (!), che però



è «della terra di Pasitano»; al battesimo è presente anche il marito Bartolomeo Irace. Questo ci dice – mi si passi la battutaccia – che i “Puorco” non erano solo a Montepertuso.

Facciamo un altro piccolo passo. Il 2 maggio 1663 viene battezzata Anna Mandara di Domenico e Giovanna Puorco. Il 4 dicembre dello stesso anno riceve il battesimo Caterina Casola di Matteo e Menica (sta per Domenica) Cinco; tra i presenti al battesimo c'è «Vittoria Puorco alias Tolla del casale di Ticciano della città di Vico Equense»! Ci starebbe bene di nuovo la battutaccia precedente...

In seguito troviamo altri tre figli di Domenico Mandara e Giovanna Puorco (sempre con questo cognome):

il primo si chiama Simone Gaetano e viene battezzato nel novembre 1664; dei genitori – che sono sempre Domenico e Giovanna – il parroco annota che sono (o forse lo è solo Giovanna) «della terra di Pasitano al presente dimoranti nella mia parrocchia»; dal battesimo degli altri due non ricaviamo niente di nuovo.

Veniamo adesso all'ultima notizia sull'argomento. Come in tutti gli spettacoli pirotecnici, c'è il gran finale...

Il 9 ottobre 1678 don Nicola Mandara battezza Isabella Mandara, «nata da Domenico Mandara e Giovanna Porzio»! Che è successo? Niente: sono sempre gli stessi Domenico e Giovanna di prima; solo che don Nicola ha cambiato ancora una volta il cognome di Giovanna! Avrà forse pensato che “Puorco” fosse una deformazione dialettale di Porzio... Vero o no, dato che a quell'epoca non c'era l'Anagrafe di Stato e il parroco era signore e padrone dei registri parrocchiali, da quel momento il cognome Puorco sparisce dal registro dei battezzati!

Prima di affrontare la questione della trasformazione operata da don Nicola, facciamo un breve riepilogo. Il famigerato cognome Puorco – ormai sembra accertato – si trova solo occasionalmente nel Libro I dei battezzati di Montepertuso. Gli unici due maschi a portarlo, che avrebbero potuto garantirne la continuazione, sono citati solo nel 1637, quando Giovanni Andrea presenta per il battesimo il figlio Giovanni Domenico, poi più nulla. Non troviamo altri figli di nessuno dei due. Tutte le altre persone con quel cognome sono donne, e sembra che provengano da Positano o da Ticciano. L'unica

che viene citata più volte è la famosa Giovanna. E proprio su di lei fa leva questa vicenda.

Qualunque sia il cognome con cui viene indicata, è nativa di Positano; si dev'essere trasferita a Montepertuso dopo il matrimonio con il marito Domenico Mandara, un cognome che ne fa un montepertusano DOC!

Le prime due citazioni le attribuiscono il cognome “di Rocco”; poi inizia la serie “Puorco”: ben cinque citazioni; in ultimo, nel 1678, la novità: viene indicata come Giovanna Porzio.

Se la variazione fosse dovuta a una rettifica richiesta dalla stessa interessata, per cui il cognome sarebbe stato sempre Porzio, bisognerebbe capire come avrebbe fatto don Giulio Porzio a scrivere la prima volta (nel 1654) “di Rocco”. Lui quel cognome lo portava e avrebbe anche potuto conoscere la famiglia di provenienza della sua nuova filiana... invece scrive “di Rocco”! Ma don Giulio conosceva già anche il cognome Puorco: c'erano stati Giovanni Andrea e il figlio Giovanni Domenico e, nello stesso periodo, Antonia, moglie di “Gio Cola” Cinco (altro cognome DOC). Alla fine, verso gli ultimi anni della sua “carriera”, don Giulio accoglie in parrocchia la moglie di Domenico Mandara, proveniente da Positano, e la registra come Giovanna di Rocco; il suo successore la farà diventare prima Puorco, poi Porzio.

Qualcosa non ha funzionato nella decisione di don Nicola Mandara. Forse ha giocato sul passaggio da “Portio” (versione latina di quello che era anche il cognome di don Giulio) a “Porcio” (intermedio, di sapore lievemente spagnoleggiante o d'italiano medioevale) per arrivare a “Puorco”. Ipotesi plausibile, se non ci fosse di mezzo quel “di Rocco”, prima versione del cognome di Giovanna.

A quel tempo, quando si portava a battezzare un bambino, al parroco non ci si rivolgeva in perfetto italiano, ma si parlava in dialetto: avevano fatto tutti le “scuole basse” e forse nemmeno quelle! Possiamo perciò ipotizzare che, nel presentare per il battesimo la figlia Caterina, Domenico Mandara (la moglie Giovanna stava a casa, come ovvio, dopo aver partorito) riferisce al parroco, come meglio sa e può, il nome della moglie: «Giuanna 'e Ruocco», e il sant'uomo, cercando di tradurre in italiano, scrive: Giovanna di Rocco. Quattro anni dopo,

*(Continua a pagina 6)*





# UN ENIGMA DEL XVIII SECOLO

Don Raffaele Celentano

**L**a storia inizia con un matrimonio celebrato a Montepertuso il 31 maggio 1788 tra Domenico Ponticorvo di Francesco da Piano di Sorrento e Nicoletta Casola fu Luca Andrea da Montepertuso. Da questo matrimonio risultano essere nati tre figli: Maria Giuseppa il 30 settembre 1796, Giovanna Vincenza il 21 dicembre 1797 e Francesco Michele il 4 gennaio 1800. Mi sono posto la domanda: Perché hanno aspettato otto anni prima di mettere al mondo dei figli? Forse mi è sfuggito qualcosa?

Dallo stesso Libro II dei battezzati risulta che Domenico Ponticorvo di Francesco da Piano di Sorrento, ha avuto altri tre figli da tale Nicoletta d'Apuzzo fu Luca Andrea: Angela Raffaella nata il 15 aprile 1789, Francesco Michele nato il 24 gennaio 1791 e Luigi Michele nato il 2 dicembre 1793; dal Libro III risulta che gli stessi genitori hanno avuto anche un'altra figlia, di nome nome Maria Carolina, nata il 13

aprile 1803, che morirà il 27 agosto 1826 all'età di circa 24 anni. Ma non è finita! Nel Libro IV troviamo un altro figlio di Domenico e Nicoletta d'Apuzzo: Antonio Sabato, nato il 4 novembre 1811: il cognome di Domenico è "Pontecorvo", sempre figlio di "fu Francesco".

In breve: su otto figli di Domenico Ponticorvo di Francesco, cinque risultano avere per madre Nicoletta d'Apuzzo e tre Nicoletta Casola. Si potrebbe pensare che Domenico Ponticorvo si sia sposato due volte, ma questa soluzione non regge poiché gli ultimi due figli di Nicoletta d'Apuzzo sono nati dopo i tre di Nicoletta Casola. L'unica spiegazione è che Nicoletta sia la stessa persona, registrata con due cognomi diversi.

Chiedo aiuto al Libro I dei defunti, dal quale risulta che Nicoletta Casola, moglie di Domenico Ponticorvo, è morta il 26 gennaio 1818 all'età di circa 65 anni. Il marito, dunque, le è

*(Continua a pagina 7)*

*(Continua da pagina 5)*

### LA STRANA STORIA DI UN COGNOME STRANO

il successore di don Giulio, un tipo forse più "moderno", che si prende la briga di registrare anche il soprannome con cui è conosciuto Domenico Mandara, prende atto del cognome registrato dal predecessore e lo accetta. Passano due anni e succede qualcosa che ignoriamo. Forse Giovanna ha fatto presente che il suo cognome non è proprio "Rocco" ma Ruocco...

Ricordate quel gioco che si faceva da bambini, il "telefono senza fili"? Un capo-gioco sussurrava una parola nell'orecchio del primo giocatore e questi la passava nello stesso modo a un altro, e così via finché alla fine della catena arrivava qualcosa che aveva solo una lontana somiglianza con la parola di partenza. Proprio un fenomeno del genere potrebbe aver prodotto la variazione da Ruocco a Puorco, senza bisogno di far entrare in gioco "Porzio", cognome che anche don Nicola doveva conoscere bene,

avendo conosciuto il suo predecessore. Ma don Nicola dovette interpretare male quello che gli dicevano: anziché Ruocco, capì Puorco, e così scrisse. Non ci trovò niente di strano, per il momento. In una società contadina, il "puorco", animale del quale «nun se jetta niente!», era una cosa prelibata e fonte di guadagno: poteva anche aspirare a diventare un cognome. Solo più tardi – forse i tempi o i gusti cominciarono a cambiare – il buon parroco ne fece una questione di decenza e cambiò Puorco in Porzio!

In conclusione, ritengo che il cognome vero di Giovanna – e forse anche degli altri omonimi che compaiono in questa vicenda – fosse Ruocco, pronto a cambiare parere di fronte a prove inoppugnabili o ad esaminare proposte alternative. Il seguito della storia, se ci sarà un seguito, potrebbe partire dalla constatazione – per il momento piuttosto vaga – che nei registri parrocchiali successivi ogni tanto spunta fuori il cognome Ruocco. Indagheremo e ne daremo sollecito riscontro ai nostri lettori.



sopravvissuto, altrimenti avremmo trovato scritto: vedova... L'unico Domenico Ponticorvo che si trova in questo Libro dei defunti è morto l'8 aprile 1836 all'età di circa 75 anni, essendo marito di Serafina Barba! Nella nostra storia entra, dunque, un secondo matrimonio, celebrato il 17 agosto 1822 tra Domenico Ponticorvo, vedovo di Nicoletta Casola, e Serafina Barba, vedova di Crescenzo Attanasio.

Ancora una volta il Libro dei defunti, che spesso mi ha aiutato a risolvere dubbi apparentemente insolubili, mi dà una mano: non ci sono due "Nicoletta" nella storia del nostro Domenico Ponticorvo, ma una sola; due matrimoni, però, ci sono stati: quattro anni e mezzo dopo la morte della prima moglie, quando aveva circa 61 anni, Domenico si risposa!

C'era, dunque, una sola Nicoletta, ma era Casola o d'Apuzzo?

Sappiamo che la moglie di Domenico (a questo punto, la prima moglie) è morta nel 1818 quando aveva circa 65 anni; dev'essere nata, perciò, intorno al 1750.

Nel Libro II dei battezzati non risulta nessun Luca Andrea Casola né una Nicoletta Casola, che pure viene indicata come originaria di Montepertuso. Risulta, però, un Luca Andrea d'Apuzzo che con Rosa Casola, il 5 gennaio 1769, ha avuto un'unica figlia di nome Orsola; da questa registrazione apprendiamo che Luca Andrea d'Apuzzo era originario di Vico Equense e Rosa Casola era figlia di fu Arcangelo. Mi viene il sospetto che Nicoletta fosse figlia di questi due e che le sia stato attribuito erroneamente il cognome della madre, che le è rimasto – almeno nei libri parrocchiali – fino alla tomba. Ma quando e dove sarebbe nata Nicoletta?

Torniamo al Libro I dei defunti. Rosa Casola, moglie di Luca Andrea d'Apuzzo, è morta il 18 febbraio 1788 all'età di circa 60 anni; il marito, originario di Preazzano di Vico Equense, era

morto l'11 settembre 1770 all'età di circa 40 anni; questo ci conferma che i due non hanno avuto altri figli dopo Orsola. Ma potrebbero averne avuti prima...

Rosa Casola era figlia di Arcangelo e Orsola Caulino, nata il 14 ottobre 1727: questa notizia ci dice che la figlia Orsola portava il nome della nonna materna. Ma alla nascita di Orsola, Rosa aveva 42 anni e suo marito circa 39; non risultano sposati a Montepertuso, per cui possiamo ipotizzare che si siano sposati altrove, dove possono aver messo al mondo almeno la nostra Nicoletta, che si sarebbe trasferita a Montepertuso con la famiglia quando era già una ragazza.

Per chiarirci le idee diamo un po' di numeri: Luca Andrea e Rosa avrebbero avuto Nicoletta quando avevano rispettivamente 20 e 23 anni circa; il che vuol dire che verosimilmente questa era la loro prima figlia; altri potrebbero averne avuti tra Nicoletta e Orsola, prima di stabilirsi a Montepertuso. Qualche indizio in merito lo troviamo nel Libro I dei matrimoni:

- il 29 dicembre 1787 Marco d'Apuzzo da Moiano sposa a Montepertuso Lucia Masturzo di Nicola; dovrebbe essere nato intorno al 1760;

- il primo novembre 1792 Giuseppe d'Apuzzo da Moiano sposa a Montepertuso Serafina Cincio di Benigno da Nocella; potrebbe essere nato intorno al 1765.

Entrambi potrebbero essere figli di Luca Andrea e Rosa Casola, quindi fratelli di Nicoletta e Orsola, nati altrove (Moiano e Preazzano sono due frazioni di Vico Equense) e venuti ad abitare a Montepertuso con la famiglia prima della nascita di Orsola; qui avrebbero sposato due ragazze della parrocchia. Sono solo ipotesi plausibili, che potrebbero trovare conferma o smentita nei registri parrocchiali di Moiano o Preazzano...





# 1° GIUGNO 1967: UNA DATA DA RICORDARE

Pasquale Cinque

«Pronto? Parlo con il Segretario Comunale?». Sono le prime parole che partirono da Nocella il primo giugno 1967, cinquant'anni fa! Si trattava della prima telefonata nella storia, fatta da Nocella dall'allora Sindaco di Positano, il giorno in cui s'inaugurò il primo telefono nella nostra frazione. Fu stallata una cabina pubblica nel locale del "Bar Ristorante S. Croce". Oltre al Sindaco erano presenti altri membri dell'Amministrazione comunale, il Comandante dei Vigili Urbani e molti abitanti della frazione Nocella. Fu un giorno memorabile, se pensiamo che per la prima volta potevamo comunicare con il mondo intero.

Io avevo compiuto da poco 16 anni e ricordo molto bene l'avvenimento. Tutto era avvenuto in poco tempo. Verso il 20 marzo si recarono a Nocella due incaricati per cercare quattro o cinque persone che potessero trasportare circa quindici pali di legno di castagno grossi e lunghi, ma a Nocella non si poté rispondere positivamente alla richiesta a causa del numero ridotto degli abitanti. I pali si dovevano trasportare dalla SS 163 in località Arienzo su per il 1800 scalini, lasciandone uno ogni circa trenta metri. Dopo alcuni giorni si sentì dire che quei pali si stavano trasportando a cura di alcune persone di Scala (vicino a Ravello). In seguito, per tutto il mese di aprile,

vennero cinque persone della Compagnia Telefonica per fare delle buche profonde circa un metro dove furono innalzati i pali; subito dopo le stesse persone sistemarono il cavo telefonico ben teso in cima ai pali: era un cavo unico, serviva cioè per un solo telefono, ma era abbastanza resistente, del diametro di dieci millimetri. In seguito trasportarono la cabina, che fu portata attraverso il vecchio sentiero da Montepertuso: la strada rotabile era arrivata alla Fontana Vecchia.



Verso la metà di maggio di quel 1967 si ultimarono i vari collegamenti nella cabina ad Arienzo e si fecero prove varie; si cominciava a sentire in giro che ai primi di giugno si sarebbe fatta la tanto attesa prima telefonata.

Ricordo la grande emozione di tutti noi. L'intesa era che alle ore 12 si sarebbe fatta la "storica" telefonata. Erano presenti due tecnici della SIP. Alla voce del Sindaco, «Pronto, parlo con il Segretario Comunale?», subito arrivò la risposta: «Sì, sono io!», si stapparono alcune bottiglie di spumante, ci furono gli immancabili abbracci fra i presenti e tanti pasticcini. Nel cielo di Nocella tuonarono numerosi petardi in segno di gioia! Dopo circa tre anni il filo unico fu sostituito con un cavo grosso, in tal modo si cominciarono a collegare anche le prime famiglie, che così poterono avere il telefono in casa.





# L'AQUILONE

*C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,  
anzi d'antico...*  
(G. Pascoli, L'aquilone)



Giovedì 4 maggio 2017. Uscendo di casa, ho la sensazione di essere circondato da un'un'aria strana. Mi vengono in mente i versi del Pascoli che ho posto in testa a questa riflessione: solo quelli, perché il resto della composizione non si accorda con le sensazioni che avverto intorno a me.

Sembra di essere immersi in un'atmosfera ovattata, come se camminassi nella nebbia. Tutto appare rallentato, anche il traffico, peraltro scarso; tutto sembra aver messo la sordina, anche le persone che parlano tra loro, come se volessero evitare di svegliare qualcuno... Forse è solo una mia sensazione, provocata dal turbamento per tristi notizie che generano tristi pensieri. O forse tutto quello che mi circonda partecipa in qualche modo di quel turbamento.

C'è qualcosa di nuovo, infatti, che scuote il normale scorrere di una primavera incerta. Qualcosa di nuovo eppure d'antico; non lieto, che non parla di tepore primaverile, bensì di un freddo invernale che stringe il cuore, e non viene dall'esterno ma è dentro ogni cosa, ogni persona, e congela pensieri, parole, gesti. E invita al silenzio, nonostante le tante domande che si affollano nella mente disorientata... Perché?...

Non c'è un "perché", c'è solo da restare in silenzio.

Fare silenzio. Per riflettere. Per pregare, forse, se abbiamo la grazia di saper pregare. Altrimenti c'è solo freddo, arido - vuoto - buio, che forse sarà in parte mitigato dal tempo e dal calore di un'amicizia vera.

Queste parole, comunque, rompono quel silenzio che pure invoco. Ma sono parole che vorrebbero farsi preghiera, invitare alla preghiera: invocazione al Padre, misericordioso verso tutti i suoi figli, che riscaldi i cuori, che illumini l'oscurità, che allontani la nebbia, così che possiamo ancora veder librarsi nel cielo limpido "l'aquilone", la grande speranza della Vita che vince la morte.

Giovedì 4 maggio... L'uscita di questo giornalino è prevista per domenica 4 giugno, a un mese esatto... Un pensiero, un ricordo che elevi in alto il cuore e si faccia preghiera... (dR)



**Visitate il nostro sito web:  
[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)**



# DOTTRINA E IDEOLOGIA

Meditazione durante la Messa a S. Marta, venerdì 19 maggio 2017, da "L'Osservatore Romano"

«È parso bene allo Spirito Santo e a noi...»: non ha perso tutta la sua attualità l'incipit della lettera che gli apostoli scrivono ai cristiani «di Antochia, di Siria e di Pissidia», dopo aver discusso tra loro in quello che è stato il primo vero concilio della storia della Chiesa. Proprio quelle parole, riportate negli Atti degli apostoli, Francesco ha voluto rilanciare chiedendo «la grazia dell'obbedienza matura al magistero della Chiesa», di essere fedeli «a Pietro, ai vescovi» e «allo Spirito Santo che guida e sorregge questo processo».



Celebrando la messa a Santa Marta venerdì mattina, 19 maggio, il Papa non ha mancato di mettere in guardia dal «trasformare la dottrina in ideologia», creando difficoltà e divisioni.

«Nella Chiesa dall'inizio ci sono state difficoltà» ha subito riconosciuto Francesco. Tanto che anche «nella prima comunità cristiana, per esempio, c'erano gelosie, lotte di potere: qualche furbetto che voleva guadagnare e comprare il potere, come Simone o quella coppia di ipocriti Anania e Safira che volevano farsi vedere come veri cristiani ma sotto il tavolo facevano i loro affari». Insomma, ha affermato il Papa, «sempre ci sono stati problemi: siamo umani, siamo peccatori e le difficoltà ci sono, anche nella Chiesa, fra noi, sempre». E «in un certo senso — ha precisato — l'essere peccatori ci porta all'umiltà e ad avvicinarsi al Signore, come salvatore dei nostri peccati». Per questa ragione «è una grazia sentirsi peccatori, è una grazia».

«Ma ci sono altri problemi più grossi, non questi di tutti i giorni» ha proseguito il Pontefice facendo riferimento al passo degli Atti degli

apostoli (15, 22-31) proposto dalla liturgia come prima lettura: «Il problema di questo brano è la fine del problema che è incominciato con Pietro: quando Pietro va da Cornelio, un pagano, e battezza Cornelio». E «qui la storia verte sulla stessa questione: Paolo e Barnaba ad Antiochia hanno sofferto tanto, lì, perché è vero che Gesù aveva detto: “verranno altri popoli”; è vero, ma non ha detto come questi popoli dovessero entrare nella Chiesa». Perciò, ha affermato il Papa, «alcuni dicevano: “No, prima si devono fare giudei e poi entrare”. Questo è il nocciolo del problema».

Semplificando il ragionamento, Francesco ha spiegato che «da una parte» c'erano «quelli che volevano che prima si facessero giudei e poi si battezzassero». E «dall'altra», invece, c'erano «quelli che pensavano: “No, lo chiama il Signore? Che vengano?». Ecco allora che «quando Pietro spiega questo, la visione che ha avuto, e poi quando vede che lo Spirito Santo scende su Cornelio e la sua famiglia, dice quella frase: “Chi sono io per chiudere la porta allo Spirito Santo?”». Tutto questo — ha ricordato Francesco — «succede anche ad Antiochia: poi Paolo è lapidato, è lasciato come morto». Sono «perseguitati».

C'è infatti, ha proseguito il Pontefice, «questo gruppetto» che «va da una parte all'altra con le diffamazioni, con chiacchiere brutte, pesanti». E «anche dice, un passo più avanti — ma è la stessa storia ad Antiochia — che sono andati dalle donne pie, che avevano influsso sulle autorità, perché cacciassero via gli apostoli». Così «gli apostoli alla fine si riuniscono per studiare questo problema: cosa facciamo con i pagani, quelli che vogliono diventare cristiani, quelli che lo Spirito Santo chiama a diventare cristiani?». E gli apostoli «vogliono trattare la cosa nella presenza di Dio: molto probabilmente, in questa riunione, ci sono state discussioni forti ma con buono spirito». Anche «Paolo, dice il libro degli Atti in un'altra parte, ha detto cose forti a Pietro, ma sempre davanti a Dio, con



buono spirito». Invece «c'è un altro gruppetto che faceva confusione e gli apostoli dicono così: «Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico — sovrani — sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi»».

«E così ci troviamo davanti a due gruppi di persone» ha rilanciato il Papa: «Il gruppo degli apostoli che vogliono discutere il problema e gli altri che vanno e creano problemi, dividono, dividono la Chiesa, dicono che quello che predicano gli apostoli non è quello che Gesù ha detto, che non è la verità». Da parte loro, «gli apostoli discutono la cosa e alla fine, abbiamo sentito, come si mettono d'accordo». Ma «non è — ha fatto presente Francesco — un accordo politico, è l'ispirazione dello Spirito Santo che li porta a dire: niente cose, niente esigenze», se non l'obbligo di «non mangiare carne in quel tempo, la carne sacrificata agli idoli perché era fare comunione con gli idoli, astenersi dal sangue, dagli animali soffocati — perché era uno scandalo mangiare il sangue, la carne soffocata, anche se è una cosa che oggi appare secondaria — e dalle unioni illegittime». E «dall'altra la libertà dello Spirito: così i pagani possono entrare nella Chiesa senza passare per la circoncisione, direttamente».

Il Papa ha fatto anche notare che «è bello come incomincia questa lettera» degli apostoli: «"È parso bene allo Spirito Santo e a noi": lo Spirito e loro si mettono d'accordo». E «questo è il primo concilio della Chiesa, per chiarire la dottrina». Poi ce ne «sono stati tanti, fino al Vaticano II, che hanno chiarito la dottrina: per esempio, quando noi recitiamo il Credo, è il risultato dei concili che hanno precisato la dottrina». Infatti, ha affermato il Pontefice, «è un dovere della Chiesa chiarire la dottrina perché si capisca bene quello che Gesù ha detto nei Vangeli, qual è lo spirito dei Vangeli». E gli Atti raccontano, appunto, «il primo: davanti a un problema hanno chiarito, le cose sono così». Anche «a Efeso, per esempio, quando si discuteva se Maria è madre di Dio, hanno fatto il concilio per chiarire quel problema, perché lo Spirito Santo e loro, il Papa con i vescovi, tutti insieme e vanno avanti».

«Ma sempre c'è stata quella gente — ha messo in guardia Francesco — che senza alcun incarico va a turbare la comunità cristiana con di-

scorsi che sconvolgono le anime: «Eh, no, questo che ha detto quello è eretico, quello non si può dire, quello no, la dottrina della Chiesa è questa»». In realtà «sono fanatici di cose che non sono chiare, come questi fanatici che andavano lì seminando zizzania per dividere la comunità cristiana». Proprio «questo è il problema: quando la dottrina della Chiesa, quella che viene dal Vangelo, quella che ispira lo Spirito Santo — perché Gesù ha detto: «Lui ci insegnerà e vi farà ricordare quello che io ho insegnato» — diventa ideologia». Ecco «il grande errore di questa gente: questi che andavano lì non erano credenti, erano ideologizzati, avevano un'ideologia che chiudeva il cuore all'opera dello Spirito Santo». Invece «gli apostoli sicuramente hanno discusso forte, ma non erano ideologizzati: avevano il cuore aperto a quello che lo Spirito diceva». Ecco perché, «dopo la discussione», iniziano la loro lettera scrivendo: «È parso allo Spirito e a noi».

«Non dobbiamo spaventarci, quando sentiamo queste opinioni degli ideologi della dottrina» ha affermato il Pontefice. «La Chiesa ha il suo proprio magistero, il magistero del Papa, dei vescovi, dei concili, e dobbiamo andare su quella strada che viene dalla predicazione di Gesù e dall'insegnamento e l'assistenza dello Spirito Santo: è sempre aperta, sempre libera». E «questa è la libertà dello Spirito, ma nella dottrina». Invece coloro «che sono andati lì, ad Antiochia, a fare chiasso e a dividere la comunità, sono ideologi». Perché «la dottrina unisce, i concili uniscono sempre, la comunità cristiana». È l'ideologia che «divide» ma «per loro è più importante l'ideologia che la dottrina: lasciano da parte lo Spirito Santo».

«Oggi mi viene di chiedere la grazia dell'obbedienza matura al magistero della Chiesa — ha confidato, infine, Francesco — quell'obbedienza a quello che la Chiesa ci ha insegnato sempre e ci continua a insegnare». E così facendo «sviluppa il Vangelo, lo spiega ogni volta meglio, in fedeltà a Pietro, ai vescovi e, in definitiva, allo Spirito Santo che guida e sorregge questo processo». In questa prospettiva il Papa ha invitato «anche a pregare per quelli che trasformano la dottrina in ideologia, perché il Signore gli dia la grazia della conversione all'unità della Chiesa, allo Spirito Santo e alla vera dottrina».





# NON SIAMO ORFANI

Meditazione durante la Messa a S. Marta, lunedì 22 maggio 2017, da "L'Osservatore Romano"

«**S**ignore, aprimi il cuore perché io possa capire quello che tu ci hai insegnato. Perché io possa ricordare le tue parole. Perché io possa seguire le tue parole. Perché io arrivi alla verità piena». È la "preghiera" da «fare in questi giorni» suggerita dal Papa durante la messa celebrata lunedì mattina, 22 maggio, a Santa Marta. Francesco l'ha pronunciata commentando come di consueto la liturgia della parola, che — ha spiegato — «in questi giorni ci fa ascoltare il lungo discorso di Gesù nell'Ultima cena» in cui annuncia «ai suoi» l'invio dello Spirito Santo.

Si tratta, di «un discorso nel quale Gesù ammonisce, ammaestra, consola» i discepoli e «dà loro speranza» assicurando: «"State tranquilli, non vi lascerò orfani". Io me ne andrò, ma voi non rimarrete orfani, perché vi invierò un altro "avvocato" per difendervi davanti al Padre».

In proposito il Pontefice ha fatto notare che se «il primo avvocato era lui», Cristo stesso, «il grande avvocato che ci ha perdonato tutti i peccati, che ci difende», nell'Ultima cena egli parla di un secondo "avvocato". Infatti dice: «vi invierò un altro che ci accompagnerà», spiegando che «quando verrà il Paraclito — cioè l'avvocato, che è lo Spirito Santo — che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me».

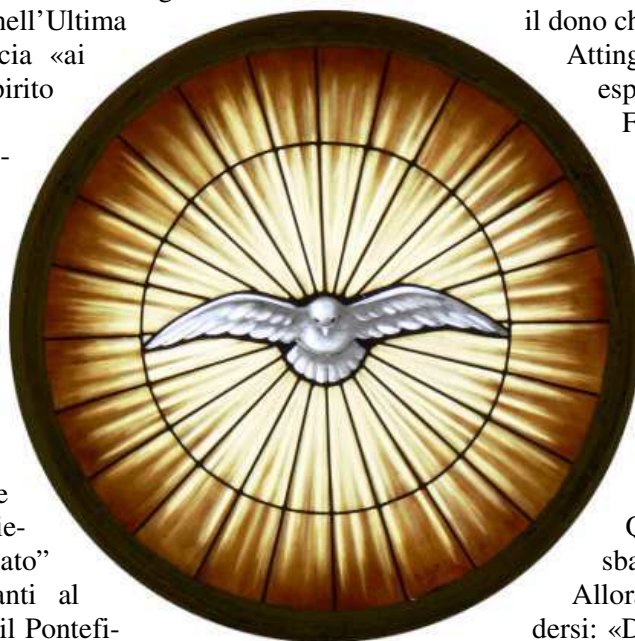
Secondo Francesco ciò «vuol dire che soltanto è lo Spirito Santo, quello che ci dà la sicurezza di essere salvati da Gesù»; che è «soltanto lo Spirito Santo quello che ci insegna a dire:

"Gesù è il Signore"». Mentre «senza lo Spirito, nessuno di noi è capace di dirlo, di sentirlo, di viverlo». Del resto, ha aggiunto il Papa, «Gesù, in altri passi di questo discorso lungo, ha detto» che lo Spirito «"vi condurrà alla verità piena", ci accompagnerà verso la verità piena. "Vi farà ricordare tutte le cose che io ho detto; vi insegnerà tutto"». Per questo, ha assicurato il Pontefice, «lo Spirito Santo è il compagno di cammino di ogni cristiano» e «anche il compagno di cammino della Chiesa. E questo è il dono che Gesù ci dà».

Attingendo alla propria esperienza di vescovo, Francesco ha ricordato che «quando celebriamo le cresime e facciamo le unzioni sulla fronte dei cresimandi, diciamo: "Ricevi lo Spirito Santo che ti è dato in dono"». Infatti il Paraclito «è un dono: il grande dono di Gesù, è lo Spirito. Quello che non ci fa sbagliare».

Allora viene naturale chiedersi: «Dove abita lo Spirito?».

Il Papa ha individuato una possibile risposta nella prima lettura liturgica, tratta dagli Atti degli apostoli (16, 11-15), che racconta un'«avventura degli apostoli verso la Macedonia, dove sono stati chiamati». Parafrasando il racconto biblico il Pontefice ha aggiunto che «arrivati a Filippi, nella città, il sabato sono andati lungo il fiume dove si pregava; e c'era lì un gruppo di donne che pregavano». Così gli apostoli «incominciarono a predicare alle donne, su Gesù». Ed è scritto nel libro degli Atti che «ad ascoltare c'era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora». Ella, ha commentato Francesco, non era certo una





sprovveduta: «era una commerciante, sapeva fare le cose». Ella, «della città di Tiatira» era «una credente in Dio. E il Signore le aprì il cuore per aderire alla parola di Dio». Ovvero, ha insistito il Papa, «le aprì il cuore perché entrasse lo Spirito Santo e lei» divenisse «una discepola». Infatti, «è proprio nel cuore» che «noi portiamo lo Spirito Santo». Tanto che «la Chiesa lo chiama “il dolce ospite del cuore”». Però, ha avvertito il Pontefice, «in un cuore chiuso non può entrare» né è possibile comprare «le chiavi per aprire il cuore», perché «è un dono anche quello. È un dono di Dio». Da qui l'invocazione di Francesco: «Signore, aprimi il cuore perché entri lo Spirito e mi faccia capire che Gesù è il Signore». In pratica, ha esortato, «cuore aperto perché lo Spirito entri, e noi,

ascoltare lo Spirito».

Da questa duplice osservazione, infine, il Papa ha invitato a far scaturire «due domande soltanto che si possono prendere da queste letture», sulle quali «farà bene» riflettere. La prima è: «io chiedo al Signore la grazia che il mio cuore sia aperto?». E la seconda: «cerco di ascoltare lo Spirito Santo, le sue ispirazioni, le cose che lui dice al mio cuore perché io vada avanti nella vita di cristiano, e possa testimoniare anche io che Gesù è il Signore?».

Ecco allora il consiglio conclusivo di Francesco: «Pensate a queste due cose, oggi: il mio cuore è aperto, e io faccio lo sforzo di sentire lo Spirito Santo, cosa mi dice. E così andremo avanti nella vita cristiana e daremo anche noi testimonianza di Gesù Cristo».

**Se c'è un atteggiamento che non è mai facile, non è mai scontato anche per una comunità cristiana, è proprio quello di sapersi amare, di volersi bene sull'esempio del Signore e con la sua grazia. A volte i contrasti, l'orgoglio, le invidie, le divisioni lasciano il segno anche sul volto bello della Chiesa. Una comunità di cristiani dovrebbe vivere nella carità di Cristo, e invece è proprio lì che il maligno "ci mette lo zampino" e noi a volte ci lasciamo ingannare. E chi ne fa le spese sono le persone spiritualmente più deboli. Quante di loro - e voi ne conoscete alcune -, quante di loro si sono allontanate perché non si sono sentite accolte, non si sono sentite capite, non si sono sentite amate. Quante persone si sono allontanate, per esempio da qualche parrocchia o comunità per l'ambiente di chiacchiericcio, di gelosie, di invidie che hanno trovato lì. Anche per un cristiano saper amare non è mai un dato acquisito una volta per tutte; ogni giorno si deve ricominciare, ci si deve esercitare perché il nostro amore verso i fratelli e le sorelle che incontriamo diventi maturo e purificato da quei limiti o peccati che lo rendono parziale, egoistico, sterile e infedele. Ogni giorno si deve imparare l'arte di amare. Sentite questo: ogni giorno si deve imparare l'arte di amare, ogni giorno si deve seguire con pazienza la scuola di Cristo, ogni giorno si deve perdonare e guardare Gesù, e questo, con l'aiuto di questo "Avvocato", di questo Consolatore che Gesù ci ha inviato che è lo Spirito Santo.**

*Papa Francesco, Regina coeli, Domenica, 21 maggio 2017*

*www.vatican.va*



# IL CAMMINO DELLA CHIESA DI CRISTO DALLE ORIGINI A PAPA FRANCESCO

Antonio Casola

**I**l Cristianesimo agli inizi non aveva una organizzazione gerarchica, ma riceveva direttive e insegnamenti dagli Apostoli che preservarono integro l'insegnamento ricevuto da Gesù e vigilarono sulla moralità delle prime comunità.

Il primato di Roma sulle altre sedi vescovili sparse in tutto l'Impero non fu un fatto immediato, ma è stato raggiunto in modo molto lento e graduale. Storicamente San Pietro da Gerusalemme si avviò verso Roma, la capitale dell'Impero, dove subì il martirio. I primi vescovi di Roma venivano scelti dal popolo e dal clero, non da un collegio di vescovi, come avviene ora che il Papa è eletto dai Cardinali elettori.

Sant'Ambrogio, vescovo di Milano, coniò la famosa frase: «Ubi Petrus, ibi Ecclesia» (*dov'è Pietro, lì c'è la Chiesa*) che confermava un privilegio primaziale della Chiesa romana rispetto alle altre Chiese dell'Impero.

Con il Concilio di Nicea del 325 vennero riconosciute alcune sedi patriarcali primaziali rispetto alle altre sedi vescovili sparse nell'impero. Il patriarcato di Alessandria e poi quello di Costantinopoli per importanza seguivano la sede Romana. Successivamente, con il Concilio di Calcedonia, si cominciò a definire il primato di Roma, non per motivi storici ma per motivi di ordine teologico e dottrinale.

I patriarcati d'Oriente che non vedevano nel patriarcato d'Occidente una supremazia, alla prima occasione di dissidio, nel 1054, si staccarono da Roma riconoscendo una struttura paritaria, ancora oggi in vigore, fra i vari patriarcati. Uno dei titoli del Papa romano di patriarca latino d'Occidente è stato abbandonato da Benedetto XVI nel 2005.

Le prime tracce scritte del titolo di Papa attribuito al Vescovo di Roma risalgono intorno al 300: nelle catacombe di san Callisto il diacono



Severo fa menzione di Papa Marcellino.

L'elezione del Vescovo di Roma da parte del clero e del popolo della città cominciò a mostrare i suoi limiti con l'aumento dell'importanza del papato nel Medioevo: si verificarono continue ingerenze dell'Imperatore nell'elezione e vi furono numerose dispute e lotte fra papato e corte imperiale. Solo nel 1059 con il Concilio Lateranense si cominciò a regolamentare l'elezione del Papa con disposizioni che i Papi hanno di volta in volta modificato fino a Benedetto XVI.

Storica è rimasta l'elezione di Pio X. Il card. Rampolla, per l'opposizione dell'Imperatore d'Austria, che aveva il diritto di veto, pur essendo favorito, rimase non eletto. Successivamente questo diritto di veto fu abolito.

Oggi l'elezione del Papa spetta ai Cardinali elettori; il loro numero oscilla intorno ai 120. Si può essere elettori fino all'ottantesimo anno di età, mentre non vi è alcun limite riguardo alla





possibilità di essere eletto.

Il Papa ha anche il titolo di “Pontefice Massimo”, il che sta ad indicare il suo essere “costruttore di ponti” fra gli uomini e Dio, e tra i membri dell’episcopato.

Nel corso dei secoli l’importanza del Papato si è sempre accresciuta per il legame sempre più solido fra tutte le Chiese, sia come principio di unità fra le Chiese, sia come garante della corretta trasmissione della fede e dell’interpretazione delle Sacre Scritture nell’esercizio del Magistero universale e locale che si esprime nella comunione dei Vescovi tra loro e con il successore di Pietro.

Nel corso dei secoli ci sono state varie interpretazioni che tendevano a mettere in dubbio l’origine evangelica della Gerarchia, considerando la Chiesa di Gesù Cristo come formata dai servi di Dio e padroni di niente, in base all’insegnamento di Gesù secondo cui c’è un solo Padre e un solo Maestro; ma la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, non poteva rimanere immobile, per cui nel corso dei secoli si è data una struttura sempre più organica. I fratelli Protestanti non ne riconoscono l’autorità e gli Ortodossi, nello spirito del cammino ecumenico ne apprezzano la forte guida, che fa della “barca di Pietro” una sicurezza contro tutte le tempeste, quelle del passato e quelle che continuamente si presentano sia come tentativi di far deviare i



fedeli dalla corretta interpretazione delle Sacre Scritture che come veri e propri attentati all’unità della fede in Cristo.

Speriamo che questo Papa riesca a delineare per tutte le religioni che hanno in Abramo “il loro padre nella fede” la forza di essere unite contro l’unico vero ostacolo che tutti abbiamo nei confronti di Dio, il peccato, evitando la confusione che tanti cristiani avvertono oggi, per cui tutto appare lecito: l’aborto, il divorzio, l’eutanasia e la stessa tendenza alle esperienze prematrimoniali che finiscono per essere un legame incerto e opportunistico, che priva di senso il vincolo sacramentale.

## Cani e gatti...



Questa foto mi è arrivata qualche tempo fa attraverso “Whats App” (spero di averlo scritto giusto...). Non so più chi me l’ha mandata, ma lo benedico, e benedico quell’applicazione e l’aggeggio super-tecnologico che mi hanno consentito di riceverla, perché vale più di un lungo discorso sulla tolleranza. Quando citiamo ad esempio cani e gatti, di solito è per far riferimento ad inimicizie innate, a rancori insanabili, a profondi dissidi tra noi cosiddetti esseri intelligenti e liberi. Dovremmo aggiungere: «Con tutto il rispetto per cani e gatti!», perché è un luogo comune, che si basa sull’esperienza normale che non tiene conto delle eccezioni. Certo, le eccezioni confermano la regola, per cui cani e gatti, di solito, non si tollerano; ma loro sono animali... Vi chiedo scusa, Fido e Micio! (dR)



# SAN BONIFACIO V. M.

**E**sistono nel nostro mare, il Tirreno, alcuni punti in cui la navigazione è resa particolarmente difficile dalla morfologia delle coste; uno di questi, molto famoso, è chiamato “Le bocche di Bonifacio”. È lo stretto fra le isole di Corsica e di Sardegna, che unisce il Tirreno al Mediterraneo occidentale. Situate a 41° 20' lat. N., larghe 12 km. fra Capo Pertusato in Corsica e Punta Falcone in Sardegna, si restringono a 7 km. fra l'isola di Lavezzi a nord-ovest e l'Isola Razzoli a sud-est, dove la profondità si mantiene sempre inferiore ai 50 m. Lo stretto si trova sulla rotta di grande navigazione che da Marsiglia, per lo Stretto di Messina, va al Canale di Suez, per cui è assai frequentato dalle linee di navigazione francesi per l'Estremo Oriente. Sul lato orientale le Bocche sono guardate dall'Arcipelago della Maddalena (italiano), costituito da 7 isole maggiori e gran numero d'isolotti minori e scogliere; e dalle isole Lavezzi e di Cavallo (francesi) con numerosi scogli e secche (BOCCHHE DI BONIFACIO, A. T. 24-25-26). Ma chi era San Bonifacio da cui questo stretto prende il nome? Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Bonifacio nacque a Devonshire, cittadina inglese del Wessex, nel 673. Emise la professione religiosa secondo la regola monastica nelle Abbazie di Exeter e di Nursling. Da semplice e devotissimo monaco benedettino, dopo i deludenti tentativi di catechizzazione, capisce che la sua unica e più ambiziosa missione era quella di evangelizzare la Germania, fino a quel momento radicata nell'idolatria del paganesimo.

Rifiutò la carica di Abate, e intorno al 719 decise di partire alla volta di Roma, per ottenere dal Papa il permesso di combattere ufficialmente il paganesimo trincerato al di là del fiume Reno, nella Germania Orientale, autorizzazione che il Papa Gregorio II, anche in virtù dell'ineccepibile percorso del monaco benedettino, non esitò a rilasciare concedendogli l'investitura ufficiale di missionario della Romana Chiesa. Quando varcò il Reno, seppure animato da un'indomabile tenacia e da una fede assolu-



ta, egli non poteva nemmeno sognare che da lì a poco sarebbe riuscito a costruire una Germania cristiana.

Il tempo di capire dove e come fare breccia nella sensibilità della gente, grazie alla sua impareggiabile capacità di tenere il pulpito, in brevissimo tempo il monaco missionario riuscì nell'impossibile: in un'impressionante sequela di faticose ma redditizie prediche, andò a conquistare una ad una le terre germaniche: la Frisia, l'Assia, la Turingia e la Baviera, come vedremo, subiranno metamorfosi repentine, aderendo alla religione cristiana dopo decenni di paganesimo. Avuta notizia dei primi battesimi nella Frisia e nell'Assia, il 30 novembre 722 il Papa Gregorio II nominò Bonifacio vescovo missionario.

Non fu certo facile per Bonifacio stabilire i valori religiosi e riportare la rettitudine, laddove il senso della cristianità era stato irrimediabilmente distorto dal paganesimo dilagante. Ignoranti, corrotti, concubini e in alcuni casi anche armati, i preti tedeschi avevano praticamente dimenticato la Parola del Signore. Bonifacio redarguì severamente le pecorelle smarrite: proibì i comportamenti eretici, vietò la caccia, gli abiti civili e per i monaci impose la severa regola benedettina. Edificò chiese e monasteri e convertì migliaia di pagani.

Si racconta che una volta, giunto in una foresta della Frisia, s'imbatté in un'antica quercia idolatrata dalla gente del posto. La fece abbattere



e, con il legno ricavato, fece costruire una piccola chiesa intitolata a San Pietro. Nel 732 anche il nuovo Papa, Gregorio III, ne riconobbe gli altissimi meriti e lo nominò Arcivescovo, conferendogli “il Pallio” ossia il potere autonomo a poter nominare Vescovi.

Dopo venti anni Bonifacio aveva portato la parola di Dio in tutta la Germania, ma non gli bastava: ora la sua ambizione guardava il regno Franco per poter immaginare Germania e Francia idealmente unite a Roma, in una comunione culturale e religiosa. Cosa che in gran parte gli riuscì. In quarant'anni Bonifacio era riuscito a strappare la Germania e gran parte della Francia al paganesimo. Furono anni di febbrile attività, ma anche di grandi rinunce. Egli, infatti, gestì ogni cosa personalmente, rifiutando sempre una più comoda condizione di abile amministratore, dietro la scrivania. Già vecchio, aveva 80 anni, eppure infaticabile, ripartì per la Frisia. Lo accompagnavano una cinquantina di monaci. Il 5 giugno del 754 aveva dato appuntamento presso Dokkum a un gruppo di catecumeni. Era il giorno di Pentecoste, all'inizio della celebrazione della s. Messa i missionari vennero assaliti da un gruppo di Frisoni armati di

spade. «Non temete! – disse Bonifacio ai compagni – Tutte le armi di questo mondo non possono uccidere la nostra anima». Quando la spada di un infedele si abbatté sul suo capo, cercò di ripararsi coprendosi con l'Evangelario. Ma il fendente sfregiò il libro e mozzò il capo del martire. La morte violenta aggiunse, ai tanti meriti di San Bonifacio, l'aureola del martirio. Fu sepolto per suo espresso desiderio, nell'Abbazia di Fulda di cui era stato il fondatore, e che diventerà il centro propulsore della spiritualità e della cultura religiosa della Germania. A San Bonifacio si fa risalire anche uno dei simboli natalizi, l'Albero di Natale, che fu da lui utilizzato per primo nel 724, quando ebbe l'idea di addobbare un abete ponendo delle candele accese sui suoi rami. Le candele simboleggiavano la discesa dello Spirito Santo sulla terra con la venuta del Bambino Gesù. Il Santo usò questa immagine per spiegare alle popolazioni pagane il senso del Natale. Bonifacio fu canonizzato nel 1828, e la sua festa liturgica fu assegnata al 5 giugno, giorno della sua nascita al cielo. Egli seppe con la sua vita e le sue opere scrivere una bella pagina della nostra fede.

## Dal diluvio a qualche goccia di pioggia



Quando fu in chiesa [don Camillo] si sfogò col Cristo dell'altar maggiore.

«È gente che avrebbe bisogno di una lezione» disse. «Mandategli un ciclone che butti all'aria ogni cosa. È diventato un mondo maledetto pieno di odio, di ignoranza e di cattiveria. Un diluvio universale ci vuole. Creperemo tutti, e così si farà il conto finale e ognuno si presenterà al tribunale divino e riceverà il castigo o il premio che merita!».

Il Cristo sorrise.

«Don Camillo, per arrivare a questo non occorre un diluvio universale. Ognuno è destinato a morire quando è il suo turno e a presentarsi davanti al tribunale divino per avere il premio o la punizione. Non è la stessa cosa anche senza cataclismi?»

«Anche questo è vero» riconobbe don Camillo tornato calmo.

Poi, siccome, in fondo, gli dispiaceva un po' di rinunciare in pieno all'idea del diluvio, cercò di salvare il salvabile.

«Se almeno poteste far piovere un po'. La campagna è secca, i bacini delle centrali sono vuoti».

«Pioverà, pioverà, don Camillo» lo rassicurò il Cristo.

(Don Camillo, «Filosofia campestre».)





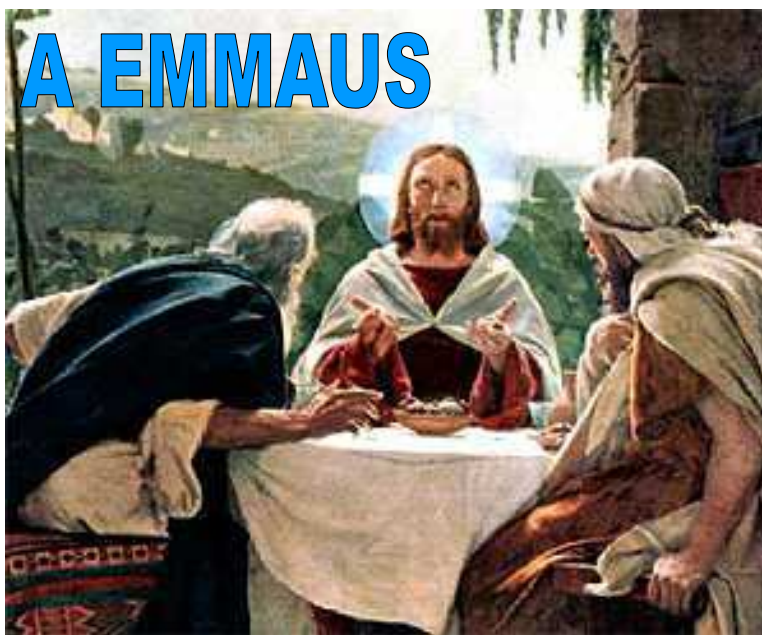
# DAL CENACOLO A EMMAUS

**C**i avviamo alla conclusione del tempo pasquale, con la celebrazione della Pentecoste. Vale la pena, ancora una volta, chiederci: Che cosa lasciano in noi le celebrazioni che hanno caratterizzato questi due mesi? Come pastore di questa piccola comunità e promotore di questo piccolo strumento di comunicazione, voglio proporre ai fedeli dell'una e ai lettori dell'altro

una riflessione che prende le mosse dai racconti di due apparizioni del Risorto ai discepoli, racconti che abbiamo potuto ascoltare nelle recenti celebrazioni domenicali.

Il primo episodio ha come protagonista – oltre, ovviamente, il Risorto – l'incredulo apostolo Tommaso. La sera del giorno di Pasqua, quando Gesù si presenta nel Cenacolo, dove stavano rinchiusi i discepoli, Tommaso non era con loro. Come mai? Non ci vien detto, ma possiamo ipotizzare che se ne fosse andato in giro per Gerusalemme a sentire quello che si diceva, "che aria tirava"... Quando torna "casa", gli altri gli riferiscono di aver visto il Signore risorto, ma lui fa lo scettico. Ciò che ha visto e sentito "fuori" forse ha insinuato in lui qualche dubbio: c'era troppa calma in giro, troppa indifferenza per pensare che si fosse verificato realmente un evento così straordinario! È scettico, il razionalista Tommaso; forse ha subito l'influenza dell'atmosfera che regnava in città, in quella città che certamente ha tirato un sospiro di sollievo quando una pietra ha chiuso la tomba di quel Gesù che si era proclamato "il re dei Giudei".

Tommaso non accetta la testimonianza degli amici: vuole vedere e toccare... E il Risorto risponde al suo scetticismo organizzando un'apparizione apposta per lui. Si offre al discepolo dubbioso perché guardi e tocchi. E Tommaso, vinto, non ha più alcun bisogno di toccare per proclamare la sua fede. Non ha creduto alla testimonianza della comunità, ha do-



vuto credere all'evidenza.

A noi, dopo duemila anni, questa esperienza non è data: noi possiamo fondare la nostra fede solo sulla testimonianza della comunità, solo sulla trasmissione della fede apostolica, che si basa sulla loro esperienza, sulla certezza di aver visto il Risorto, di aver mangiato con lui. Agli scettici di oggi non sarà data l'esperienza di Tommaso, ma coloro che, senza aver visto e toccato, avranno creduto sulla parola dei fratelli, saranno beati. E tuttavia i discepoli di oggi non saranno abbandonati a sé stessi, perché ad essi è riservata l'esperienza dei due discepoli di Emmaus.

Questi due sconosciuti sono il prototipo di tanti "credenti" di oggi come di ieri. Erano stati in qualche modo spettatori dei tre anni di vita pubblica di Gesù e degli eventi della passione e morte, ma non avevano capito granché: si era formata in loro l'idea che tutto si fosse risolto in una delusione: «Noi speravamo che fosse lui...». E ancora una volta il Risorto deve intervenire per consolidare la fede di coloro che erano destinati ad essere i testimoni credibili della risurrezione per le generazioni future.

Mentre i due, lungo la via del ritorno a casa, ragionano degli eventi che si sono verificati a Gerusalemme, delusi che tutto sia finito con una pietra posta a sigillare un sepolcro, uno sconosciuto si affianca a loro; li ascolta, s'informa, li rimprovera, poi spiega loro che tutto era stato predetto e si è verificato "secondo le Scritture". Loro ascoltano, sentono ardere il



cuore nel loro petto, ma non capiscono, non riconoscono quello sconosciuto... Finché, avendolo invitato a fermarsi con loro, lui non ripete “quel gesto”. Allora si aprono loro gli occhi e lo riconoscono.

Ha spiegato loro le Scritture, ha spezzato per loro il pane... ha dunque “celebrato per loro una messa”! In quel rito, in quel “memoriale”, finalmente capiscono con chi hanno a che fare.

Oggi, dopo duemila anni, gli increduli, gli scoraggiati non possono sperare di incontrare per-

sonalmente, sulla loro “via di Emmaus”, il Risorto che suscita in loro la fede assopita; oggi possono sperimentare l’incontro con il Risorto solo nella comunità testimone (come Tommaso) e nella celebrazione di quel memoriale della passione morte e risurrezione, dove ancora oggi Cristo spiega loro le Scritture e spezza il pane per loro. Ma quanti increduli, scettici, scoraggiati di oggi, accolgono la testimonianza di fede della comunità e sentono ardere il loro cuore durante la celebrazione dell’Eucaristia?

## La storia e le storie

### Il grillo parlante



La storia la scrivono i vincitori, è scontato. Proprio per questo, poco ci manca che ciascun capitolo di storia si concluda con la fatidica frase: «... e (i vincitori) vissero tutti felici e contenti». Ma forse è proprio per questo che non si riesce a fare a meno di guerre, rivoluzioni e colpi di stato: ognuno spera di uscirne vincitore, di scrivere quella porzione di storia che diventerà la “sua” storia, di vivere «felici e contenti»... e al diavolo gli sconfitti!

Se invece fossero i vinti a scrivere la storia, la delusione e l’amarrezza per le conseguenze sarebbero un efficace deterrente – almeno qualche volta – e la pace comincerebbe a diventare un sogno possibile.

Ma ci sono anche “le storie”. Non le favole per bambini, bensì le storie “formato tascabile”, più o meno private, che costituiscono il filo col quale intessiamo la nostra esistenza quotidiana: ognuno scrive la sua, per cui tante teste, tante storie. Il che, però, non vuol dire che siano tutte indipendenti tra loro. Molte storie sono diverse solo perché sono diversi coloro che le raccontano: di uno stesso episodio, che ha coinvolto più persone, ciascuno darà la sua versione, non solo secondo le capacità letterarie, lo stile, il coinvolgimento personale nei fatti narrati, ma anche dal punto di vista dell’interpretazione di quei fatti. La tendenza è sempre quella di “indorare la pillola”, così da volgere a proprio favore l’eventuale giudizio di chi ascolta. In tal modo – e ancora una volta – chi “scrive” la storia è il “vincitore” o colui che spera di vincere; gli altri sono “i colpevoli”, coloro che hanno sbagliato. Chi elabora una storia del genere è veramente convinto di essere dalla parte del vero e del giusto. Come fare, allora, per sapere «che cos’è la verità?». Impresa difficilissima, a volte impossibile. Ne sanno qualcosa coloro che devono cercar di capire, tra storie diverse proposte per raccontare lo stesso episodio, quale sia “quella che più si avvicina alla verità”. Non avrebbe senso chiedersi “quale sia quella vera”: per questo ci vorrebbe la saggezza di Salomone, o lo Spirito Santo: “roba” che è fuori della portata di noi comuni mortali.

E allora? Allora “i vincitori” continueranno a “fare la storia”; gratificati nella loro convinzione di “aver ragione” e nell’orgoglio di sentirsi in partenza vincitori, ci proveranno ancora, forti del principio secondo cui “finché c’è guerra c’è speranza”. Gli altri, i “comuni mortali”, quelli che non riescono a sentirsi vincitori ad ogni costo, continueranno a scrivere e raccontare “le loro storie”, puri esercizi di equilibrismo tra verità e menzogna, tendenti non a far conoscere la realtà dei fatti, bensì a convincere chi ascolta che la loro verità è “più vera”. (dR)





## CRUCIVERBA DA RICOSTRUIRE

		C						R				
			T									I
				A						A		
C											S	
	D							E				
				S								
										E		
			L									
												A
	P											

Con l'aiuto delle lettere e delle caselle colorate già inserite completate lo schema (inserendo altre 23 caselle colorate). Tutte le parole da inserire sono elencate in basso, in ordine alfabetico.

ADA	DRITTO	OO
API	ESSE	OSIRIS
ARROTINI	FORNAI	PADRE
BISETTRICE	ICS	PAESI
BOB	IN	PORTAMENTO
BRASSA	IR	PRATO
CA	IT	RAS
CANOE	LA	RASOIO
CARPE	MAO	RETTE
CIAC	MB	RII
CIFRE	MC	RR
CLARINETTO	MEDITERRANEO	SENATO
DECOLLARE	MI	STOP
DELTA	MIRTO	TR
DIATRIBA	MISS	TRENO
DISORDINATI	NANO	TREPIDARE
DON	ODE	TRINO

## CURIOSITÀ

- ❖ Le informazioni, nel cervello, possono viaggiare ad una **velocità di 430 km all'ora**.
- ❖ Il cervello è più attivo **quando dormi** rispetto a quando sei sveglio.
- ❖ L'odore è **il ricordo** che si fissa meglio nel cervello.

## SUDOKU MEDIO

			9					1
	5		3		1	4	7	
			5		7			6
	7		2			3		8
8								2
2		1			3		4	
	4		7		2			
	3	6	4		8			5
7				3				

## Soluzione dei giochi del numero precedente

G	U	A	D	A	G	N	O		O
A	V	I		R	E	O		S	R
I	A		C	A	S	C	A	T	E
O		B	O	T	T	E		R	F
	S	E	R	R	E		Z	I	I
G	E	L	S	O		C	I	A	C
E	G	L	I		D	A	N	T	E
N	N	O		T	U	R	C	O	
N	A		B	O	E	R	O		C
A	L	I	A	N	T	I		S	U
I	E		I	N	T		T	O	T
O		M	A	I	O	N	E	S	E

6	3	2	8	4	9	1	7	5
4	9	7	1	5	6	3	2	8
5	1	8	7	3	2	6	4	9
3	7	6	5	9	4	8	1	2
2	8	5	6	1	7	9	3	4
1	4	9	2	8	3	5	6	7
9	6	4	3	2	5	7	8	1
8	2	3	9	7	1	4	5	6
7	5	1	4	6	8	2	9	3